

CINQUE GIORNI IN ROMANIA: DA CUTICI A COSTINESTI

di Andrea Sceresini

PRIMO GIORNO: DA CUTICI A TIMISOARA

Cutici, frontiera rumena. Con una lenta frenata, il treno si ferma: salgono i gendarmi. Fuori è un gran sventolio di bandiere blu, gialle e rosse. Un immenso cartello informativo recita: "Republica Romana". Eppure, i nostri compagni di viaggio non sembrano granché entusiasti. Per un rumeno, il rientro a casa non è mai cosa da poco: "I finanziari ci invidiano. Noi lavoriamo all'estero, guadagniamo molto più di loro", ci spiega Marija. Marija ha 42 anni, e fa la badante in Italia, a Treviso. La sua famiglia - il marito più due figlie - abita a Lugoj, nel Banato: si vedono quattro volte all'anno. "Ora, ci tocca pagare", avverte sorridendo. La mazzetta confinaria è d'obbligo: ma solo per i rumeni, ovviamente. Io e Alessandro, il mio compagno d'avventura, mostriamo i documenti, e tanto basta. Marija, miracolosamente, se la cava con un'aspra battuta, a noi incomprensibile. Chi non se la cava, invece, è Marko, muratore, da tre anni trapiantato a Linz. Deve alzarsi, uscire dallo scompartimento, e seguire i poliziotti fin nella ritirata. Lì avviene il baratto: l'accesso in patria ha un suo costo. Molto salato, pare.

Dopo mezz'ora, il treno riparte. Marko scuote la testa, e impreca contro i poliziotti: "Cattivi e corrotti". Noi, un po' scossi, proprio non sappiamo cosa dirgli. Marija sì: piano, gli accarezza la testa, e cerca di consolarlo. Fino a cinque ore, prima neppure si conoscevano.

Fuori, il paesaggio è piuttosto monotono: campi, prati, stradine di campagna, qualche carretto trainato da cavalli. Niente auto. Ogni tanto, il treno lambisce enormi colate di cemento, adorne di ciclopiche ciminiere. "Fabbrica?", chiedo a Marija. "No, centrale nucleare", risponde lei, sfoderando un gran sorriso. Sembra entusiasta. Marija è gentile, ha le braccia paurosamente irsute, e un modo tutto suo di vedere le cose. Bucuresti? "E' come Milano", mi informa. E poi, subito aggiunge: "Ma noi abbiamo l'arcu e triumf, l'arco di trionfo. Voi no".

Il treno ferma ad Arad. Leggo sulla guida: "187.000 abitanti, Arad è situata in una lussureggiante regione. Porta d'accesso all'Ungheria, vanta eleganti edifici del tardo Ottocento". Il finestrino del treno non mostra nulla di tutto ciò. Grandi palazzacci grigi, gente mezzo svestita, polvere e sporcizia ovunque: l'impatto non è certo dei migliori. Marija non sembra turbata: instancabile, ci decanta le virtù della ridente cittadina. Davanti alla stazione, vediamo seduti una decina di ragazzini. Sorridendo, ci fanno "ciao ciao" con le mani. Noi rispondiamo al saluto. Poi, uno di loro estrae di tasca un piccolo sacchetto di plastica colorata. Il sacchetto passa di mano in mano, e ciascuno, con incredibile calma, ci ficca dentro il naso. E', aurolac: vernice. La droga dei poveri: "coca delle fogne", così la chiamano. Marija fa finta di non vedere. Il treno riparte.

Al tramonto, eccoci a Timisoara. Scendiamo in stazione. Con un poco di commozione, salutiamo i nostri compagni di viaggio. Marija ci abbraccia, e scrive su un foglio il proprio indirizzo. Promettiamo di scriverle.

Timisoara è la "little Italy" della Romania. Vi abitano circa 10.000 italiani, c'è la Geox più altre 1.200 aziende a capitale tricolore. Esiste anche una mafia locale, tutta di origine nostrana, e piuttosto attiva. Non sono rari - pare - i conflitti a fuoco. "La colonizzazione del Banato prese il via dieci anni fa – scrisse nel 2001 il quotidiano "Evenimentul Zilei" -. I primi italiani giunsero qui spinti dalla disperazione. Fuggivano da un fallimento, o da un matrimonio infelice: si trovarono bene. Poi, fu la volta degli avventurieri, attratti dalle leggende sui casinò e sul sesso a basso costo. Infine, arrivarono gli imprenditori. Al loro seguito, giunsero pure i mafiosi".

Troviamo posto al "Nord Hotel", proprio di fronte alla stazione: non sarà un albergo di lusso, ma poco ci manca, costa 13 euro a notte. Lì, incontriamo Luca. Ha 30 anni, è di Roma, ed è venuto a Timisoara per un'operazione alla mascella: "Perché qui l'intervento costa pochissimo: circa un sesto rispetto all'Italia. E i medici sono molto bravi". Ci conferma che ciò che abbiamo letto è tutto vero: la città è letteralmente stracolma di italiani. "C'è un anziano di Napoli che abita qui da cinque anni. Con la pensione, campa da dio, e ogni sera va a donne. In molti fanno così". Altro che case di riposo. Nessun rispetto, invece, per i rumeni: "Sono un popolo di caproni – ci assicura -. Formiche lavoratrici, ecco quello che sono: nate per spaccarsi la schiena. Si salvano solo le donne. Peccato siano tutte troie".

Intanto, si è fatta sera. Io e Alessandro decidiamo di mangiare fuori. Così, prendiamo un taxi: ci facciamo portare oltre il fiume Bega, al politecnico, nel quartiere dei giovani. Anche qui, gli edifici sono piuttosto fatiscenti. Il campus consiste in una serie di palazzetti scrostati, dall'aria abbastanza inquietante. Qua e là, qualche ragazzino siede a terra, con in grembo l'inseparabile sacchettino colorato.

Finalmente, in Aleea Studentilor, scoviamo una specie di self-service. Si chiama "Complex 3F", che starebbe per "Fantastic fast food": è piccolo, sporco e molto affollato. Ma noi abbiamo fame: può andare.

In Romania, se si è italiani, la prima regola è: non far mai capire che si è italiani. Non è cosa facile, e ovviamente noi non ci riusciamo. Appena entrati nel locale, subito veniamo individuati. Bastano poche parole. Immediatamente, gli altri avventori, tutti giovanissimi, e rigorosamente autoctoni, cominciano a fissarci. La situazione è poco piacevole. In compenso, scopriamo che il cibo è veramente a buon mercato: un euro e mezzo (50.000 lei) per un piatto colmo di carne e patatine, più una birra, la mitica Timisoreana, vero e proprio orgoglio cittadino.

Ad ogni modo, mangiamo veloci, e veloci ce ne torniamo in strada. Nel frattempo, le vie si sono tristemente svuotate. Così, seduti su un gradino, ci accingiamo a dar fondo alle nostre pils. Ed ecco la polizia. Il secondo incontro con le forze dell'ordine rumene non ha nulla da invidiare al primo. I due agenti ci notano da lontano: pochi balzi, e sono da noi. Vogliono i documenti: glieli porgiamo. Poi, secchi, ci abbaiano in volto un paio di frasi: "E' vietato bere birra in strada", traduciamo a fatica. Sembra tutto molto poco logico. Sbigottiti, chiediamo ulteriori delucidazioni. Ma loro non parlano inglese, e tantomeno italiano. Proviamo col tedesco: "Sprechen Sie Deutsch?" La risposta giunge stizzita e disarmante: "Niente tedesco, niente italiano. Siamo in Romania: parlate rumeno". Non fa una grinza. Benvenuti a Timisoara.

SECONDO GIORNO: DA TIMISOARA A BUCURESTI

Il giorno dopo, di nuovo in treno: si parte per Bucaresti. La capitale dista soli 530 chilometri da Timisoara. Ma, per coprire il tragitto, il treno impiega più di otto ore. Costo del biglietto: 600.000 lei, 17 euro. Il caldo è soffocante. Corneliu, nostro compagno di viaggio, gronda grottescamente di sudore. Ha 52 anni, di professione ingegnere minerario: la sua destinazione è Craiova, rinomata sede universitaria. Vuole iscrivere il figlio alla facoltà di medicina. Anche lui non parla né una parola di inglese, né una di italiano. Ma ci si capisce lo stesso: col linguaggio dei gesti. Sono conversazioni zoppicanti e ricche di disguidi. Ma vale la pena di intraprenderle. Corneliu ci racconta della sua famiglia, del suo lavoro. Ci parla del proverbiale odio rumeno nei confronti dell'Ungheria. Io ricordo di aver letto qualcosa a proposito ne "La Tregua" di Primo Levi. Anche Corneliu conosce Levi, e nutre un vero e proprio culto personale nei confronti di Gian Maria Volontè. "La classe operaia va in paradiso", mi bisaccia sorridente. Anche l'educazione stalinista ha i suoi lati positivi. Sull'eterno convoglio, è quasi impossibile non riuscire ad attaccar bottone. Petru ci nota fin da in fondo al corridoio. "Italiani?", ci chiede. Evidentemente, il nostro mimetismo va ancora perfezionato. "Sì", ammettiamo. Ci abbraccia con calore, anche se ce ne sfugge il perché. Sospettiamo sia ubriaco. "Tutti fratelli", urla: "Io prete, amico, prete". Poi, un po' a gesti e un po' a parole, ci racconta la sua storia. Lui era soldato: stava nell'esercito, ai tempi di Ceaucescu. "Securitate?", gli domando. "Nu, geniu: genio militare", precisa indignato. Dunque: il 21 dicembre del 1989, il popolo di Bucaresti si rivolta contro la dittatura del Partito Comunista. Petru, appunto, all'epoca era soldato. Quella notte stessa, il suo reparto fraternizza con gli insorti: "Ceaucescu voleva fuggire, noi volevamo catturarlo. Così, sabotammo i ponti sul Danubio", ci spiega. Poi, fieramente, simula lo svitamento di un bullone. I presenti sembrano tutti molto impressionati, e annuiscono computi. Petru, a mò di conclusione, mi abbraccia gongolante: è proprio ubriaco.

Bucaresti ci accoglie con la più immensa delle periferie. Sono le undici di sera. La Gara de Nord si presenta in tutto il suo paradossale squallore. Usciamo dalla stazione. Poi, però, dobbiamo rientrare: perché il bancomat è all'interno, e abbiamo quasi finito i soldi. Ma non si può: "Dovete pagare. Costa 10 bani", ci ingiunge una signora dall'aspetto marziale, con tanto di fascia rossa al braccio. Un ban equivale a un centesimo di lei: dieci bani son dunque, letteralmente, nulla. L'irrisorio balzello pare abbia lo scopo di tener lontani barboni e mendicanti. Ovviamente, lo stratagemma non funziona: la Gara de Nord straborda letteralmente di clochard. In mezzo a loro, gli immancabili, piccoli, pietosi sniffatori di vernice.

Il nostro ostello si chiama "Elvis Villa": 12 euro a letto. Ovviamente, non sappiamo come raggiungerlo. Tra l'altro, non abbiamo neppure prenotato, il che complica di molto la situazione. La guida, però, ne parla bene: "Molto amato dai giovani, è gestito da un eccentrico australiano". Decisamente, fa al caso nostro. Così, usciamo di nuovo dalla stazione, e prendiamo un taxi. Le strade hanno dimensioni imperiali: veri e propri boulevard. Più volte, sfioriamo l'incidente: i rumeni amano la guida sportiva. A maggior ragione, in piena notte. A un certo punto, in piena calea Victoriei, un bambino ci si para davanti, in mezzo alla via. Ha gli occhi spiritati,

indossa solo un paio di pantaloncini. Urla qualcosa, agitando le braccia. Lo scansiamo per un pelo. Il tassista sembra non dargli troppa importanza: "Un drogato", ci informa con noncuranza.

All'ostello, nessuna traccia del famigerato australiano. Al suo posto, troviamo un giapponese. Che, tra l'altro, non sembra nutrire troppa stima del suo predecessore. Ad ogni modo, ci fa sapere, i letti sono tutti occupati. Dormire per terra? No, non se ne parla: "It's not possible". Mosso a piet , l'asiatico ci fornisce una microscopica cartina della citt  (fotocopiata), e l'indirizzo di un altro hotel: il "Muntenia", strada Academiei 19, dieci euro a notte. Poi, ci mette alla porta. E' mezzanotte passata. Dobbiamo camminare per oltre un chilometro. In piata Universtatii, incontriamo altri tre sbandati: una coppia americana, pi  un francese di 18 anni. Non sanno dove andare, non possiedono neppure una mappa: cos , decidono di aggregarsi. A Bucuresti, i turisti son mosche bianche.

TERZO GIORNO: DA BUCURESTI A COSTINESTI

Il mattino, partenza alla scoperta della capitale. La citt    un caleidoscopico mix di vecchio, vecchissimo e moderno. C'  la Casa Poporului, fatta costruire da Ceaucescu a met  anni Ottanta. E' il secondo edificio pi  grande al mondo, dopo il Pentagono: quasi nauseante, nella sua vacua immensit . Dal suo tetto, si narra, Michael Jackson salut  i fan rumeni con un sonoro quanto involontario: "Ciao, Budapest". Intorno al palazzo, si estende una piazza senza confini, le cui estremit  scompaiono in lontananza, inghiottite dall'eterna foschia. Fin dal mattino, vi si accalcano ingenue comitive di turisti. I rumeni - pi  furbi - si tengono alla larga. Tutt'intorno,   un perpetuo accavallarsi di arterie roventi, rumorose e a pi  corsie: tante piccole Autosole. Ai loro margini, sorgono cantieri e centri commerciali, fiancheggiati da graziose quanto improbabili chiesette ortodosse, sopravvissute chiss  come ai ripetuti sventramenti urbani. Ovunque, bambini e mendicanti, set cinematografici, accattoni, drogati e puttane. E poi, i cani randagi. Che spuntano qua e l , a inquietanti frotte. La citt  ne   piena: secondo le autorit , nella sola Bucuresti ne vivrebbero oltre 600.000. Anni fa, il governo ordin  di massacrarli: ma l'impresa si rivel  impossibile, e non fu mai completata. Scopriamo che Bucuresti significa "citt  dell'allegria": dal rumeno "bucurie", gioia. Anche la toponomastica ha un proprio sarcasmo.

Florin fa il magnaccia, ma, a tempo perso, anche la guida turistica. La sua protetta siede a pochi passi da lui, in b-dul Regina Elisabeta. A un suo cenno, apre le gambe, mostrando ai passanti le proprie logore grazie. Gi  da venti metri di distanza, Florin ha capito che siamo italiani. Ci accoglie con un sorriso, e con un impeccabile "buon giorno". Attacciamo bottone: no, la ragazza non ci interessa. Ma la cosa non sembra turbarlo: "Che fate? Dove andate?" Lui ci consiglia il mare. Costinesti, dice, sul Mar Nero, poco a sud di Costanza: "E' la Rimini della Romania. D'estate, l'intero paese si riversa l ". Meta allettante: si pu  fare. Senza fretta, Florin scarabocchia su un foglio gli orari dei treni: li conosce a memoria. Poi, professionalmente, ci chiede dieci euro: "Il poliziotto, di l  dalla strada, mi ha visto parlare con voi", spiega. "Avr  pensato che stavamo concludendo un affare. Poi, vorr  la sua parte. Qui funziona cos ".

Nessuna obiezione: paghiamo. Dal suo trespolo, la ragazza sbuffa rumorosamente. Poi, alla vista del denaro, subito si zittisce.

Da Bucaresti a Costinesti: 220 chilometri, sei ore di treno a 175.000 lei. Ovvero: cinque euro. Il convoglio è colmo di rumorosissimi vacanzieri, assolutamente noncuranti dell'afa. L'atmosfera è da Italicetta anni Cinquanta. Costinesti si trova in Dobrugia: poco più a sud, a Neptun, Ceaucescu aveva fatto costruire la propria villa estiva. Ben più affascinante sembra essere il capoluogo, Costanza: qui, esiliato, visse Ovidio, e - così si dice - vi fu pure sepolto. In origine, la città si chiamava Tomis, ovvero: "tagliato a pezzi". La leggenda narra, infatti, che Medea - donna amata da Giasone - si trovasse proprio qui, quando sventrò il fratello Apsirto, per poi gettarlo in mare. Ma, da lontano, i finestrini del treno ci mostrano solo un immenso porto, sovrastato da poco rassicuranti nebbioline di origine industriale. Passata Costanza, attraversiamo il Canalul Mortii, il canale della morte, che collega il Danubio col Mar Nero. Edificato in epoca comunista, il faraonico progetto costò la vita a più di 40.000 deportati. I nostri compagni di viaggio, forse abituati alla vista dell'obbrobrio, sembrano non curarsene, e continuano allegramente a rumoreggiare.

Arriviamo a Costinesti alle undici e mezza di sera. Aveva ragione Florin: l'intera Romania sembra essersi riversata qui. C'è caos ovunque: la cittadina è un immenso luna park. Non abbiamo un alloggio: dunque, ci tocca cercarlo. L'impresa è ardua: e perché siamo italiani, e perché, in alta stagione, è tutto esaurito. Affittare una stanza, in rumeno, si dice: "Cazare camera". E' tutto ciò che sappiamo. Ma, evidentemente, non basta. Battiamo ogni hotel, uno per uno: senza successo. L'unica soluzione ci sembra quella di dormire in spiaggia. Ma la musica è assordante, e la banchigia colma di centinaia di giovani danzanti, che si accalcano a perdita d'occhio. Non si può. Sfiduciati, ci infiliamo in un chiosco: prendiamo un panino, una birra, e riflettiamo sul da farsi. Finalmente, seduti a un tavolino, proprio di fianco a noi, scoviamo due italiani, i primi dopo Timisoara. Si chiamano Gaetano e Michele, sono pugliesi, e sono venuti a Costinesti unicamente per le donne. Tra i due, è Gaetano il più lanciato: "Qui, basta offrire un cocktail a una ragazza. Poi, è tua, te la puoi portare a letto. E' facilissimo, meglio che Bangkok". Lui stesso sembra non riuscire ancora a capacitarsene. Con gran fierezza, ci mostra col dito alcune delle sue prede. "Le rumene non conoscono l'uso del reggiseno - ci ragguaglia -. E sono bellissime". Informazione interessante, ma non ci sarà d'aiuto.

Il chiosco - come scopriremo in seguito - è gestito da una famiglia di zingari. Bob, il capoclan, è un possente quarantenne dal ventre spropositato. Al collo, porta una catena d'oro massiccio, e guida una fiammante Dacia Logan, dall'aspetto piuttosto trash, targata "B-808-BOB". Sembra uscito da un b-movie. Ma non è tipo ciarliero: non con noi, almeno. Il figlio, piccolo e grassottello, dice di chiamarsi Bobi, in ossequio alla figura paterna. Ha 17 anni, ma non ne dimostra più di 13: non beve e non fuma. E', invece, molto industrioso, e si da arie da boss. Poi, ci sono i suoi fratelli, le sue sorelle, il nonno, e altri parenti non meglio identificabili: in tutto, sono una quindicina.

Dapprima, il clan ci studia con cinico sospetto. Alcuni - i più giovani - si piazzano proprio di fronte a noi, e cominciano a fissarci. Siamo piuttosto stupefatti.

Alessandro, però, ha un'intuizione: "Italia - sbotta -. Mutu, Juventus". Il nome del

calciatore, vero e proprio eroe nazionale, ha effetti immediati e prodigiosi su qualunque cittadino rumeno. La reazione tipica è la seguente. Dapprima, doppio colpetto con l'indice e il medio tesi sull'avambraccio. Ovvero: "Purtroppo, Mutu è un drogato..." Quindi, gestaccio osceno, col pugno che fende l'aria. Ovvero, parafrasando: "...Però con le donne ci sa proprio fare". Il tutto tra gran sorrisi e pacche sulle spalle. Da questa cerimonia non si esime nessuno. Neppure i poliziotti: lo verificheremo il giorno dopo.

Ad ogni modo, siamo riusciti a rompere il ghiaccio. Bobi si fa improvvisamente gentile. Ci serve altre birre, e ogni qualche minuto, sorridendo, ripete: "Mutu, Mutu". E scuote la testa. Per prima cosa, ci offre i favori delle tre sorelle: 500.000 lei l'una. Decliniamo con affettata cortesia. Inguaribile affarista, Bobi ci propone allora due letti per la notte: in casa sua. Però, vuole 500.000 lei. E' troppo, ci tocca mercanteggiare. Arriviamo a 200.000: cifra onesta, sono poco più di cinque euro. Accettiamo. Però, per eccesso di zelo, decidiamo di lasciare gli zaini, con dentro le nostre fotocamere, al chiosco. Non si sa mai. Li affidiamo a Bogdan, gitano e cuoco di kebab: "Di lui vi potete fidare", aveva detto Gaetano. I fatti lo smentiranno. La casa di Bobi sorge a pochi passi dal mare. Certo, non è proprio una casa: è un bungalow. Minuscolo, puzzolente, e infestato da eserciti di scarafaggi. Ci dormono in sette: mezza famiglia. L'intera superficie calpestabile è ingombra di materassi. Ci corichiamo, con i soldi ben ficcati nel fondo delle mutande. Per una buona oretta, il nonno non ci dà pace. Sembra aver scoperto solo ora che siamo italiani, e ha deciso di dar completo sfoggio di tutta la sua cultura. Uno a uno, elenca tutti i nomi italiani che conosce: da Gianni Morandi a Marcello Mastroianni, a Francesco Totti, a Roberto Baggio. Anzi, non elenca: urla. E, a ogni suo grido, pretende da parte nostra un segno di assenso. Cita persino Pietro Pacciani, il che è sorprendente. Finalmente, all'alba delle 3, il vecchio si addormenta. A un tratto, entrano un ragazzo e una ragazza. Nel dormiveglia, li riconosco: lei è sorella di Bobi, lui un cugino. Noncuranti del nostro sonno, accendono luci e sigarette. Fumano, tossiscono e ridono con fragore. Poi si spogliano. Le loro copule - consumate rumorosamente a non più di mezzo metro da mio viso - durano fino alle 4. Alle 5, sveglio Alessandro, e ce ne andiamo.

QUARTO GIORNO: COSTINESTI

All'alba, Costinesti si sveglia senza essersi mai addormentata. Il caos è ovunque, la musica non è mai cessata. Stanchi, ci rimettiamo in cerca di un alloggio: niente, è tutto pieno. "No cazare, no cazare", è il ritornello che, desolante, ci rimbomba nelle orecchie per l'intera mattinata. Poi, però, incontriamo Carmelo. Carmelo ha 59 anni, è di Napoli e fa l'ingegnere. Lavora per una ditta italiana, in Valacchia orientale. "Sono qui dal '92 - ci spiega -. E torno a casa una volta ogni due mesi". Il suo rumeno non è perfetto, condito com'è di abbondanti vocaboli partenopei. Ad ogni modo, riesce a farsi comprendere. Il fenomeno è però piuttosto singolare. Con lui, ci sono i due figli, Giulio e Michele: un'allegria famigliola in riva al mar Nero. In verità, i rampolli hanno colto al volo l'andazzo locale, e vi si sono subito adeguati. Ovvio e

scontato , è il consenso del padre : "Pago tutto io - confessa Carmelo - E' giusto che loro si divertano. Li ho fatti venire qui per questo". E poi, si sa: le donne in Romania sono merce economica. "Non è difficile – ci avverte Giulio -. Basta avere i soldi, e non farsi fregare. Poi, puoi fare tutto ciò che vuoi". I locali, dal canto loro, sembrano non disdegnare.

Carmelo è comunque uomo magnanimo, e tale si dimostra anche nei nostri confronti. Gli raccontiamo dell'esperienza notturna. "Non avete un albergo? Venite al mio". E ci indica un hotel sulla costa, l'Azul. C'eravamo stati la sera prima, senza successo. "Non preoccupatevi - ci rincuora Carmelo -. Ora siete con me". Tentar non nuoce. Così, lo seguiamo al bancone. "Questi sono amici miei, italiani – esordisce lui, nel suo originale mix linguistico - Vogliono una stanza. Non li si può lasciare per strada. Sono italiani". L'enorme albergatrice ci squadra in silenzio, tutt'altro che convinta. Poi fissa Carmelo. Carmelo fa un gestaccio di stizza: magicamente, la camera si trova. "Mi offrirete un gelato, per questo", ci redarguisce il filantropico donnone. Carmelo ci spiega: "In Romania, la gente bisogna saperla trattare. Ma, soprattutto, bisogna saperla pagare". Saggezza in pillole.

A questo punto, torniamo al chiosco, perché è lì che abbiamo lasciato gli zaini, ed è tempo di recuperarli. L'accoglienza è piuttosto tiepida, ma le borse ci sono ancora. Mancano, però, le due fotocamere, più una cinquantina di euro: nessuno, diligentemente, si è preso briga di toccare le lei. Ma la cosa non ci è di gran consolazione. Chiediamo spiegazioni. Bob e i suoi sembrano però essersi improvvisamente ammosciati: niente più gesti, niente più risate. Evidentemente, la nuova linea è: non ci si capisce, e basta. E Bogdan? Partito. Le fotocamere? Alzate di spalle, e risposte in rumeno: giustamente, incomprensibili. Il clan inizia a innervosirsi: "Da noi, l'ospitalità è sacra", ci fulmina il nonno. E tanto basta. Non ci resta che allontanarci.

Nonostante i precedenti poco incoraggianti, alla fine ci decidiamo: a questo punto, l'unica soluzione è la polizia. La scelta si rivelerà assolutamente inutile, ma senz'altro istruttiva.

Il commissariato di Costinesti consiste di due stanzette al pianterreno di una casa popolare. I poliziotti non sono molti, forse una ventina: scalcagnati ma piuttosto pieni di sé. Alla domanda "Do you speak english?", tutti rispondono, con orgoglio: "Yes, of course". E qui finisce il loro vocabolario. Ulteriori domande conducono solo ad un grande imbarazzo. Per fortuna, c'è Ivan, che parla italiano perché ha vissuto a Bologna qualche mese. Gli spieghiamo il nostro caso. Per prima cosa, Ivan biasima – giustamente - la nostra stupidità. Poi, ci avverte che abbiamo a che fare con zingari: "Il che è male". Quindi, si avventura in una lunga e sentitissima lode a Vlad Tepes, eroe nazionale e ispiratore di Bram Stoker, nonché "impalatore di rom, turchi e ungheresi". Riguardo al furto, non c'è molto da dire: "Faremo del nostro meglio", ci assicura Ivan. Il che non promette nulla di buono.

A Costinesti, scopriamo che la polizia rumena è tutto, fuorché discreta. Con ampi gesti, gli agenti ci invitano a salire sul loro furgone. Dove andiamo? "Dai ladri": come se fosse la cosa più ovvia da farsi. Il tragitto è tutta una festa: finestrini abbassati, gran sorrisi, e stereo al massimo. Giunti al chiosco, i poliziotti smontano con fare teatrale. Ma lo sguardo di Bob è sufficiente a frenare ogni entusiasmo. Il

boss ci accoglie glacialmente, seduto su uno sgabello, mangiucchiando ciliege e sputacchiandone a terra i noccioli: è chiaro che tra lui e le forze dell'ordine corrono rapporti tutt'altro che idilliaci. Lentamente, il capofamiglia mostra i propri documenti. Gli agenti, palesamente intimoriti, si dilungano in elaborati salamelecchi. Quindi, si allontanano confabulando. "E' gente pericolosa - ci conferma Ivan -. Molto pericolosa". Il piano è il seguente: noi restiamo a guardia del chiostro, mentre loro cercano di rintracciare Bogdan, il cuoco di kebab. Il primo che lo avvista, avverte gli altri. Solo, i poliziotti non sanno che faccia abbia, perché non posseggono foto segnaletiche. Dunque, la logica vuole che tocchi a noi riconoscere il ladro. Ad ogni modo, l'impresa si preannuncia intricata: "Bogdan è ricercato in tutto il paese - prosegue il nostro amico poliglotta -. Forse, è già fuggito a Costanza, o altrove. Sarà difficile acciuffarlo". Dunque, sotto.

Restiamo lì, di fronte al chiostro, fin circa alle sei di sera. Ci fanno compagnia due agenti, che sembrano però più interessati a pavoneggiarsi di fronte alla fauna locale, che non ad adempiere alla propria missione. Poi, finalmente, la bella notizia.

Trafelata, arriva la moglie di Bogdan. Alla vista dei poliziotti, scoppia in lacrime. Il suo corpo, immenso e rubicondo, sussulta passionalmente sotto i colpi dei singhiozzi. Suo marito? Non se n'è mai andato: era ubriaco, ecco tutto. Comprensibile, no? E, comunque, lui è senz'altro innocente. Non ha fatto nulla, lui. Ma i miliziani, reindossata la maschera della risolutezza, non hanno intenzione di cedere: vogliono vederlo, vogliono interrogarlo. "E' un criminale, è un criminale", ci sussurrano di tanto in tanto. Tant'è: tra lacrime e singulti, si fissa un incontro. "Ci vediamo questa notte, alle 4 – stabiliscono i tutori dell'ordine -. Qui, davanti al kebab. Bogdan verrà con la moglie. Voi vedete di esserci. Vi toccherà riconoscerlo".

QUINTO GIORNO: DA COSTINESTI A BUCURESTI

Nell'alba livida, Bogdan viene arrestato. Il suo volto impaurito mi ricorda quello di Marko, il muratore di Linz che i doganieri perquisirono a Cutici. Spalleggiato dalla moglie, anche l'uomo crolla in lacrime. Si rivolge a noi, appellandosi ripetutamente ai nostri buoni sentimenti: ma c'è ben poco da fare. Gli agenti parlano fitto, sembrano sordi ad ogni tipo di domanda: spintonandolo, se lo trascinano via. Di nuovo al commissariato. L'interrogatorio di Bogdan dura fino alle 11 di mattina. Noi attendiamo, seduti nell'anticamera: attraverso la porta chiusa, udiamo urla, pianti e gran ceffoni. Ogni tanto, l'uscio si apre, ma le domande che ci vengono rivolte sono sempre le stesse: "Che-è-successo?", "A-quanto-ammonta-la-refurtiva?", "E'-lui-Bogdan?" Nessuno si cura neppure di controllare i nostri documenti. Non viene steso nessun verbale.

Alle 11, riecco la moglie di Bogdan: strette sotto il braccio, porta tre stecche di sigarette. Ci guarda con odio, e chiede di poter parlare col marito. Le guardie glielo concedono. E' tutto molto confuso, non ci è chiaro – tra l'altro - chi sia l'esatto destinatario del dono. Alessandro parla di corruzione, e l'ipotesi non è certo da escludersi.

Alle 11.30, Bogdan esce e viene caricato su una camionetta. Direzione: il carcere di Costanza. Così, almeno, pare. In compenso, il commissariato si riempie di zingari. Alcuni vengono interrogati. Altri siedono al nostro fianco, e ci fissano, anch'essi, con palese rancore. Uno di loro esibisce un enorme tatuaggio: Gesù Cristo sulla croce. In inglese, ci ammonisce ringhiando: "Italiani, dovete stare molto attenti. Andatevene via". E' consiglio, o minaccia? Non lo capiamo.

Ce lo spiegherà, un'ora dopo, Carmelo: era minaccia, ovviamente. "Avete fatto un bel casino – ci avverte, visibilmente eccitato dall'imprevisto -. Qui, in Romania, nessuno si rivolge alla polizia. Tanto, a che serve? Lo straniero non può sporgere denuncia. La denuncia va scritta in rumeno: dunque, o la si fa tramite l'ambasciata, o ci si rivolge ad un traduttore autorizzato. Il più vicino sta a Costanza, e impone parcelle piuttosto onerose: circa 200 euro, se non sbaglio". Dunque, l'impresa è praticamente inattuabile: "Il turista sa che sporgere denuncia significa bruciarsi mezza vacanza. Di conseguenza, non fa nulla. Anche i ladri lo fanno, e ci campano: è la prassi. Voi avete messo in mezzo la polizia. E che ci avete guadagnato? Non riavrete mai le vostre fotocamere: gli agenti non conoscono né il vostro nome, né il vostro indirizzo. Se mai dovessero recuperare la refurtiva, si vedranno bene dal notificarlo. Del resto, il vostro Bogdan era già ricercato: se no, nessuno si sarebbe preso la briga di arrestarlo. Ora, è logico che gli zingari siamo furenti. Vivere in Romania non è cosa semplice, ve ne siete accorti". Lo sa bene, lui, Carmelo: quattro auto gli hanno rubato, quando viveva a Bucaresti. Ma, nel giro di pochi giorni, le ha recuperate tutte e quattro: "Non tramite la polizia, però – sottolinea con soddisfazione -. Ho i mezzi miei".

Decidiamo comunque di far visita all'ambasciata: che si trova comunque lungo il tragitto del ritorno. Con sorpresa, la troviamo chiusa. "E' sabato", ci spiega un gendarme, davanti all'ingresso. Un funzionario, però, c'è. Otteniamo di potergli parlare, e tra noi e lui si volge il seguente dialogo.

Lui: "Che è successo? Avete combinato qualcosa?"

Noi: "No, siamo stati derubati. Vorremmo sporgere denuncia. Come si fa?"

Lui: "Oggi non si può. Ve l'hanno detto, che è sabato?"

Noi: "..."

Lui: "Dove vi hanno derubato?"

Noi: "A Costinesti".

Lui: "E dove cavolo sta Costinesti".

Noi: "..."

Lui: "Ragazzi, ma che ci siete venuti a fare in questo paese di merda?"

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.